

RELAZIONE DEL PRESIDENTE DI CONFIMI INDUSTRIA

PAOLO AGNELLI
ASSEMBLEA DEL DECENNALE

ROMA – 13 LUGLIO 2022

Oggi è una giornata storica, celebriamo i primi dieci anni di Confimi Industria, ricordando gli sforzi e gli obiettivi raggiunti.

Ringrazio la Ministra, le Istituzioni presenti, i Segretari dei partiti intervenuti, e le colleghe e i colleghi, imprenditrici e imprenditori che hanno accolto il nostro invito, tutti i dirigenti e le strutture che hanno reso possibile questo cammino.

Un grazie a quelle associazioni che nel 2012 hanno creduto in un'avventura nuova lasciando posizioni consolidate, perché avevano capito che era necessario riappropriarsi della rappresentanza del mondo della manifattura e riportare il settore al centro del dibattito politico.

Grazie anche a tutti quelli che si sono uniti a Confimi Industria in questi anni.

In occasione del decennale mi corre l'obbligo di ricordare alcune tappe del percorso.

Avevamo compreso inoltre che non era più possibile che a rappresentare l'impresa privata in Italia ci fosse chi rappresenta, anche l'industria pubblica.

Una storia quella di Confimi nata dall'esperienza di imprenditori coraggiosi che hanno avuto come obiettivo prioritario quello di ripensare ed innovare il sistema della rappresentanza.

Una storia che non ha avuto molti "amici" e che avuto molti ostacoli pur portando avanti proposte e idee democratiche.

Una scelta, e lo voglio sottolineare, che segnava e che segna la volontà di costruire un percorso nella rappresentanza delle imprese, trasparente, innovativo in grado di dar voce agli imprenditori.

Noi crediamo che solo chi vive e respira quotidianamente i luoghi dell'impresa ha gli elementi e la sensibilità per rappresentare concretamente gli interessi degli imprenditori italiani.

È quindi determinante che a presiedere un'associazione di industriali ci sia un industriale.

Confimi Industria opera come una piramide rovesciata, solida nelle basi imprenditoriali e snella nel vertice.

Il nostro percorso sin dall'inizio ha avuto un obiettivo chiaro: rappresentare il settore manifatturiero.

Un settore che ha trainato e traina la nostra economia da decenni, fatto di tradizione, di imprese familiari, di imprese private, che anche in questa fase così delicata come i due anni di pandemia e il conflitto bellico in corso, non solo resiste ma mostra una crescita più rilevante rispetto ad altri paesi europei.

Non possiamo dimenticare che mentre il PIL Italiano è cresciuto del 6,5% nel 2021 il resto d'Europa si è attestato sul 5,2%.

Le scelte che abbiamo fatto in questi anni ci hanno premiato: oggi la Confederazione conta su un sistema a cui sono associate 45.000 imprese, che occupano 650 mila addetti, e generano un fatturato aggregato di oltre 85 miliardi di euro.

Ma cosa è accaduto in poco più che un decennio?

Si è partiti nel 2008 con il fallimento della Lehman Brothers. "È solo una crisi di fiducia da parte del mercato" diceva qualcuno.

Eppure, l'ondata di crisi finanziaria (e di fiducia) partita negli USA si è poi protratta a cascata in Europa per almeno 4-5 anni.

Abbiamo respirato per un paio d'anni, giusto il tempo di tirare un sospiro di sollievo.

Un frangente di ritrovato entusiasmo imprenditoriale e di fermento creato anche da ottime politiche governative nazionali (4.0) che prevedevano misure a sostegno di investimenti innovativi

Poi è arrivata la pandemia. E parlare di economia sembrava quasi blasfemo.

È in queste circostanze che mi fermo a pensare: ma chi ha fatto girare l'Italia e sostenuto la sua economia?

Chi con grandi sacrifici ha mantenuto l'occupazione e ha rappresentato il vero welfare italiano, l'industria manifatturiera e la piccola impresa.

In Italia, senza contare il settore agricolo, l'impresa privata impiega 16 milioni di persone. 16 milioni di stipendi.

Eppure, in piena pandemia le imprese hanno saputo operare anche a distanza e nell'incertezza più totale nonostante l'assenza di un piano di emergenza nazionale.

Una pandemia globale che si è sviluppata con tempistiche differenti nei diversi continenti: le diverse ondate (contraddistinte da altrettante varianti del virus) hanno provocato una paralisi di tutte quelle filiere necessarie all'industria.

Ne sono scaturite l'ondata della crisi delle materie prime - prima introvabili, poi acquistabili ma a prezzi folli, poi con tempi di consegna con data da definirsi - e l'ondata, decisamente ancora in corso ed epocale, della crisi energetica.

Quest'ultima, ce lo siamo detti tante volte, non è arrivata così all'improvviso.

Seppur riguarda l'Europa intera c'è chi si è premunito negli anni guadagnando una certa indipendenza.

Occorre introdurre subito - è quasi già tardi - il prezzo amministrato al costo del gas e dell'energia elettrica. Lo abbiamo già fatto negli anni Settanta del secolo scorso, ai tempi dell'austerità, perché non riproporre una misura tanto efficace?

E dobbiamo farlo come Italia, del resto già altri paesi dell'Unione come Spagna e Portogallo si sono attrezzati introducendo un tetto al pezzo del gas.

E non dobbiamo aspettare una direttiva comune da Bruxelles; è impossibile trovare una soluzione unica per tutti. Ci sono troppe differenze di approvvigionamento energetico.

Ci sono paesi come la Francia che, nel frattempo, hanno realizzato 57 centrali nucleari e come la Polonia che vive di termoelettrico a carbone.

E poi ci siamo noi, che non abbiamo fatto nulla, che abbiamo detto no a tutte le opzioni energetiche possibili e abbiamo scelto di dipendere dagli altri. Spero che la sfida della transizione energetica non abbia analoghi esiti.

E mi metto nei panni di chi negli ultimi 20 anni ha fatto i compiti: perché ci dovrebbero aiutare dall'Europa?

La settimana scorsa, il gas e il nucleare sono entrati nella lista degli investimenti sostenibili dell'Unione Europea. Mi chiedo, che intenzione ha il Governo italiano, di fare qualcosa di importante o lasciar sfumare nuovamente l'opportunità?

Putin ci fa la guerra e lunedì ci ha tagliato le forniture di gas del 30%. Siamo noi incapaci di difenderci.

Non abbiamo fatto nulla per rendere indipendente il paese dal punto di vista energetico. È chiaro che in un'economia di guerra il nemico non ci faccia favori.

Chiedo al Governo: a me Agnelli chi me lo deve dire che domani mi tagliano il gas? Lo sanno che se io spengo i forni l'alluminio che c'è dentro si solidifica e devo demolire la fabbrica? È possibile che noi scopriamo dai giornali o dalla televisione che rischiamo di spegnere le nostre attività? Spero che ci diano il tempo materiale per svuotare i crogioli. Fatto questo gli operai devo lasciarli a casa finché non tornano regolari le forniture di gas.

A proposito, tra l'altro, abbiamo dei pozzi di gas nell'Adriatico da cui abbiamo fermato l'estrazione, un'estrazione che comporterebbe ingenti risparmi. Se è vero che siamo senza risorse, di cosa abbiamo bisogno per prelevare le nostre risorse dal sottosuolo?

Dobbiamo far fallire il paese per tenere lì il tesoretto?

Il gas è lì sotto il mare e viene utilizzato dai nostri dirimpettai. È tempo di rivedere il nostro piano di estrazione, il PITESAI, come ha di recente proposto il Ministro Cingolani.

Per ultima - ma solo cronologicamente - la guerra in Ucraina.

Pensare che la guerra riguardi solo quei due paesi è avere una visione parziale, oserei dire miope.

Anche noi siamo "bombardati" da provvedimenti economici e da sanzioni che mettono in ginocchio la nostra economia.

Russia e Ucraina sono mercati importanti per l'import export italiano, per l'approvvigionamento energetico ed alimentare.

Ho voluto ricordare le varie "crisi" per rammentare la fragilità economica del nostro Paese sempre impreparato; contro la pandemia, contro la crisi energetica, senza un piano industriale, senza un piano energetico.

Quali sono le certezze che devono orientare le nostre imprese? Le imprese italiane sono mai come in questo periodo le più precarie d'Europa.

In questa situazione come possono chiederci di garantire posti di lavoro a tempo indeterminato?

Con queste fragilità le imprese, gli imprenditori e il tessuto sociale si trovano a lottare continuamente, senza sosta.

E non posso non citare le ondate politiche: 10 anni e 7 governi.

Nonostante il costante cambio di interlocutori in questi anni la Confederazione ha partecipato alla vita politica e istituzionale del Paese, contribuendo con idee e proposte che hanno poi trovato applicazione sul tema della sicurezza, sulla materia del lavoro in generale, sugli aspetti fiscali, sulla internazionalizzazione, sulla formazione, consentendo alle imprese di ottenere importanti benefici.

Questi traguardi sono il risultato del lavoro di imprenditori **che hanno sacrificato una parte del loro tempo in modo assolutamente volontario** per far crescere un'idea di rappresentanza all'altezza delle sfide del mercato, dell'economia globale, della competitività.

Confimi Industria in questi anni ha messo in campo un prezioso lavoro di supporto al Legislatore, affinché le politiche pubbliche fossero davvero orientate agli interessi delle nostre rappresentate.

Un ultimo messaggio va invece ai colleghi di rappresentanza industriale.

È tempo di cooperare per amplificare la voce delle industrie che ci hanno accordato la loro fiducia. Le sfide che ci attendono necessitano di responsabilità condivise.

I numeri ci danno ragione: **la nostra economia dipende dalla capacità dell'industria manifatturiera di essere competitiva.**

Il made in Italy manifatturiero non cessa di sorprendere positivamente.

Abbiamo attraversato un 2020 con la produzione a singhiozzo, ma ci siamo rimboccati le maniche e abbiamo affrontato con entusiasmo il 2021 e i primi mesi di questo anno - nonostante i costi e la scarsità di materie prime, la dipendenza estera per l'approvvigionamento energetico dai costi sempre più proibitivi, lo scoppio del conflitto in Ucraina - la manifattura ha dato prova della propria flessibilità e della capacità di innovarsi.

L'Istat ci dice che a febbraio la produzione industriale ha recuperato quel momento di crisi che si è presentato nel mese di gennaio.

Infatti, a febbraio l'indice della produzione industriale è aumentato del 4%.

A marzo la produzione industriale italiana ha mantenuto i livelli di febbraio, mentre in Francia essa è calata dello 0,5%, in Spagna dell'1,8% e in Germania addirittura del 5%.

Dunque, il made in Italy fino a tutto marzo è andato molto meglio di quanto percepito dagli analisti e dalle associazioni di categoria.

Nel secondo trimestre, ovviamente, la guerra russo-ucraina è arbitra assoluta di ciò che potrà accadere alle economie europee in autunno e il quadro congiunturale potrebbe deteriorarsi notevolmente.

Per questo il Governo sarà chiamato ad intervenire ulteriormente a sostegno dell'industria e dell'impresa italiana, e dovrà farlo in fretta.

Se non interviene oggi infatti per salvaguardare imprese e intere filiere dovrà occuparsi domani degli immensi costi sociali.

Occorre in emergenza abbandonare la visione ragionieristica del bilancio e intraprendere una visione politica dello stesso.

Proprio come avviene all'interno delle nostre aziende, quando autorizziamo spese anche importanti in tempo utile per salvaguardare un prodotto, un'idea, un mercato.

L'eventuale chiusura di parte delle piccole e medie imprese vuol dire milioni di nuovi disoccupati.

Chiusura che sarà la causa della dispersione del know how, di quelle competenze e conoscenze che ogni giorno all'interno delle nostre fabbriche permettono la realizzazione di un'infinità di prodotti.

Viviamo in un territorio morfologicamente molto variegato, che nonostante la piccola superficie dispone di mari e di montagne, ha un clima speciale e un territorio che ha dato vita a differenze di cultura e di caratteri. Siamo il paese con il più alto numero di biodiversità.

Tutto questo ha facilitato la nascita di aziende che sono espressione di un determinato luogo, aziende nate per la soddisfazione di un bisogno tipico di un'area geografica, che sono manifestazione di gusto estetico ed estro, di pragmaticità ed elasticità, industrie capaci di realizzare pezzi unici e articoli in larga scala. È un fatto culturale.

Le PMI sono il DNA dell'economia italiana.

Bisogna salvaguardare la nostra "biodiversità" industriale.

Soprattutto oggi che viviamo in un'economia post globale in cui si affacciano sempre nuovi mercati.

Oggi che i nostri manager hanno finalmente imparato che non si può comprare o vendere da un unico soggetto.

Oggi che abbiamo dimostrato ancora una volta come nelle difficoltà globali possiamo recuperare terreno **dobbiamo chiedere con insistenza alla politica la necessità di avere un piano industriale e un piano energetico che lo sostenga.** Oppure che permetta alle imprese italiane di acquistare

l'energia elettrica dove vogliono senza passare attraverso le forche di Caudio delle aziende pubbliche che oggi fanno extraprofitti, direi ingenti profitti.

Dobbiamo essere in Europa, ma ancora prima dobbiamo essere autosufficienti.

La Politica deve saper tracciare un solco che indirizzi la strada delle nostre imprese e dei nostri cittadini.

Di fronte ad uno scenario di questo tipo, che certifica la capacità delle imprese italiane di essere competitive anche in una difficilissima fase storica, c'è un dibattito in corso che nasce sul tema della rappresentanza che ci preoccupa molto.

In uno scenario congiunturale difficile come quello attuale, nel quale tutti i soggetti del mondo economico stanno cercando di mantenere con enormi difficoltà le aziende in linea di galleggiamento, non comprendiamo la reale necessità **di legiferare su questo tema che riguarda iniziative di carattere privato.**

A nostro avviso deve essere primariamente chiarito lo scopo per cui si renda necessario un intervento normativo che disciplini la rappresentanza e la rappresentatività.

Si vuole disciplinare la proliferazione democratica delle Associazioni che sono per loro natura portatrici di interessi?

O piuttosto l'attenzione del Legislatore è rivolta all'utilizzo degli strumenti contrattuali per determinare la rappresentanza?

Cerchiamo di dare insieme delle risposte.

La libertà di Associazione è regolata dalla Costituzione e va garantita in un regime democratico come il nostro.

Poi c'è il rovescio della medaglia.

Sono le stesse Associazioni talvolta a impedire il pluralismo o la partecipazione.

Assistiamo infatti a imprese che si vedono negata la possibilità di essere iscritte a più Associazioni datoriali. Che siano imprese private o, ancor peggio, partecipate statali.

Quest'ultime, talvolta, hanno una capacità di influenza sui Decisori politici talmente elevata che forse non dovrebbero essere rappresentate da un unico soggetto, cui versano quote di partecipazione ingenti pari a circa 30 milioni di euro l'anno.

Mettendo in evidenza un enorme conflitto di interessi tra questa associazione e lo stato italiano.

Situazione che porta a un paradosso: è lo Stato a finanziare un corpo intermedio che di conseguenza è alle sue dipendenze.

Un'impresa si iscrive ad una Associazione per essere "rappresentata" nelle politiche economiche, fiscali, industriali, ambientali, sindacali, giuslavoristiche, favorendo il contesto sociale e produttivo in

cui l'azienda esercita la propria attività, incoraggiando lo sviluppo dell'imprenditorialità, dell'istruzione, della ricerca, dell'innovazione tecnologica, del tessuto sociale su cui insiste.

Ogni associazione ha una sua linea politica.

I contratti invece non fanno politica.

I contratti sono il condensato di un dialogo tra due parti, tra lavoratori e impresa.

Se una delle parti viene esclusa dal dialogo viene tagliata via una parte della democrazia associativa.

In Italia la mancata applicazione della seconda parte dell'articolo 39 della Costituzione sulla forma giuridica dei sindacati, lo sviluppo di nuove organizzazioni sindacali e datoriali, il coraggio di alcune grandi singole aziende e di gruppi organizzati di imprenditori, unito al coraggio di un rinnovato sindacalismo dei lavoratori meno conflittuale e più partecipativo, hanno generato lo sviluppo di una pluralità di contratti Collettivi.

Tale evoluzione, nello spirito dell'articolo 39, primo comma della Costituzione "L'organizzazione sindacale e datoriale è libera", potrebbe rappresentare non solo un'interessante opportunità per l'economia nazionale ma anche un precedente su cui costruire il futuro assetto istituzionale europeo riguardo le relazioni sindacali e al mondo del lavoro.

Per un'associazione che vive sul "territorio" è importante che l'imprenditore conferisca una delega all'Associazione che riconosce essere la sua casa perché rappresenta i "suoi" interessi specifici di settore.

Di conseguenza l'imprenditore deve essere libero di scegliere la sua Associazione nel panorama del mercato, senza condizionamenti esterni, tra quelle Associazioni che hanno regole interne verificabili e registrate, e che siano disponibili a certificare la loro reale esistenza.

Questa certificazione può avvenire tramite strumenti già esistenti ed esigibili quali la presenza organizzata negli Enti certificati come le CCIAA che richiedono serie verifiche sull'iscrizione delle aziende alle associazioni territoriali nonché controlli sulla congruità e regolarità dell'adesione stessa.

Nel merito delle proposte di legge andrebbe però definito con chiarezza il fatto che debbano essere indicati e attuati strumenti certi nella misurazione della rappresentanza e conseguentemente della rappresentatività che a nostro avviso deve essere garantita da molteplici fattori tra loro collegati che non possono essere disgiunti.

A nostro avviso, infatti, se non si individuano strumenti nuovi e ci si continua ad arroccare a dati "storici" escludenti le nuove realtà, si sopprime una libertà democratica.

Introdurre quindi per iniziativa legislativa sistemi maggioritari o tendenti alla semplificazione esclusiva nel sistema della rappresentanza è a nostro avviso contro i principi costituzionali.

Evidenziamo che nel nostro Paese esistono 5 milioni e 100 mila tra micro, piccole, medie imprese che rappresentano settori e interessi assolutamente differenti.

Proprio questa è la peculiarità, la ricchezza, la forza del nostro tessuto economico, una pluralità che deve essere salvaguardata e rappresentata per la sua particolare specificità che verrebbe persa e annullata se annacquata nella massificazione generalista.

In relazione al tema e al valore della pluralità vorrei ricordare inoltre che "ogni impresa è libera di aderire ad una o più associazioni", come recita l'articolo 3 "Norme per la tutela della libertà d'impresa. Statuto delle imprese" (Legge 180/2011).

Una legge ancora più interessante perché traccia una corsia preferenziale per la piccola impresa, la ricerca di un nuovo quadro fondamentale (uno Small Business Act per l'Europa) e nei precetti definisce "la libertà di iniziativa economica, di associazione, di modello societario, di stabilimento e di prestazione di servizi, nonché di concorrenza quali principi riconosciuti dall'Unione Europea".

Venendo invece al secondo interrogativo, ovvero se la necessità di legiferare la rappresentanza nasca per arrestare il proliferare degli strumenti contrattuali e l'abuso degli stessi, CONFIMI INDUSTRIA è pienamente d'accordo e disponibile al confronto se la necessità è quella di disciplinare al meglio tale questione.

Una questione prevista tra l'altro dagli stessi dettami Costituzionali, che mira al diritto di una retribuzione proporzionata **alla quantità e alla qualità del lavoro, che in ogni caso** deve essere sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa.

Ovviamente ricordo che non è il nostro caso, i contratti di Confimi Industria sono superiori ai 9 euro l'ora "raccomandati" da Bruxelles.

Occorre arginare il fenomeno della contrattazione cosiddetta "pirata", che è incostituzionale ma tuttavia legale, che comunque non bisogna politicamente ingigantire in quanto nella realtà poco applicata dalle imprese: l'88% dei lavoratori vengono retribuiti con contratti collettivi in linea con Bruxelles, il 12% con contratti dubbi o in odore di dumping.

Va sottolineato inoltre che l'enfasi che viene posta sui contratti supposti in "dumping" evidenzia come problematica assolutamente prevalente quella della scelta contrattuale.

Tale enfasi andrebbe invece posta sulla qualità dei singoli contratti e, non ultimo sulle occasioni di lavoro che proprio dalla rigidità di tale impostazione non vengono facilitate.

Ritengo doveroso sottolineare che gli esempi che i media fanno sulle paghe da fame spesso citate a discriminare del mondo del lavoro italiano sono retribuzioni completamente prive di punti di riferimento ed elargite in nero. Con una totale assenza di regole previdenziali e di sicurezza da cui noi prendiamo ovviamente le distanze.

Casi che sono di piena competenza degli ispettorati del lavoro e della magistratura, spesso assenti su questa materia.

Il Cnel chiamato ad essere ente terzo nella certificazione dei contratti dovrà essere più aperto e non autoreferenziale nel determinare rappresentanze già costituite che poi determinano a cascata altri diritti di rappresentanza.

C'è un mondo dell'industria manifatturiera piccola e privata, e specialistica, che non è attualmente rappresentata da nessuno.

Dai dati ISTAT ci sono in Italia più di un milione di imprese industriali manifatturiere e delle costruzioni.

C'è quindi una vasta area che non è rappresentata, c'è una distanza enorme dal suddetto milione.

Senza interferire su quanto il dettame costituzionale ha previsto in tema di libero associazionismo e rappresentanza, un'eventuale azione legislativa andrebbe quindi diretta e limitata esclusivamente alla regolamentazione dei fenomeni elusivi contrattuali, che insieme all'evasione fiscale e al lavoro sommerso, pesano notevolmente sulle imprese serie che subiscono forte concorrenza e limiti di competitività.

Prima di accingermi alle conclusioni **vorrei porre l'accento sul termine partecipazione.**

Se l'Italia è riuscita a stare in piedi nonostante gli tsunami di questi ultimi dieci anni molto lo si deve ai corpi intermedi, alla loro partecipazione attiva nel rapporto tra politica e attori economici.

Lo abbiamo toccato con mano nella fase più acuta del Covid, i corpi intermedi sono riusciti a dare risposte immediate e concrete agli imprenditori, affinché quest'ultimi non si sentissero soli nel fronteggiare l'emergenza.

Corpi intermedi e partiti dovrebbero andare a braccetto.

Ciascuno per la propria strada, è vero, ma senza staccarsi mai l'uno dall'altro.

Come possono i partiti conoscere le esigenze di determinate aziende, le loro particolarità, già diverse per dimensioni e per settori (alimentare, chimico, legno, plastica, meccanico, edile, etc., etc...) senza l'apporto delle varie associazioni di categoria?

Le due parti devono continuare a frequentarsi, a scambiare opinioni, senza delegittimarsi.

Per questo ritengo che la rappresentanza debba essere il più possibile sinonimo di eterogeneità.

Dietro alle Sigle ci devono essere realtà imprenditoriali che rappresentano concretamente l'economia del paese, capaci di elaborare proposte e comunicare idee per sostenere la competitività del sistema Italia.

La crisi delle associazioni che nei primi anni del nuovo millennio è stata caratterizzata dall'autoreferenzialità e incapacità di incidere sulle politiche pubbliche con una visione davvero strategica per il paese, deve essere superata.

Al contempo non è possibile che la condivisione e la partecipazione al confronto istituzionale da parte di associazioni di imprese dipenda da un apparato burocratico che modifica costantemente il perimetro dei soggetti rappresentati, dall'individuazione dei criteri di inclusione o esclusione dei soggetti e organizzazioni di rappresentanza che spesso sono riconducibili al caso o all'estemporaneità.

Un paese moderno di fronte alle sfide che un sistema economico globale e complesso determina, deve poter chiarire e istituzionalizzare **una modalità efficace** per favorire la comunicazione e il confronto tra pubblico e privato.

Non è possibile rinunciare a quel percorso virtuoso e inclusivo che è il confronto plurimo, capace di trasferire alle Istituzioni quanti più elementi necessari e oggettivi per conoscere, discutere e poi deliberare come ricordava Luigi Einaudi.

Soprattutto perché abbiamo compreso bene quanto sia fragile e interdipendente l'economia nei rapporti commerciali globali.

La pandemia prima e il conflitto russo ucraino poi, sono testimonianze evidenti di come il sistema di reti e connessioni di interessi a livello mondiale, possano entrare in crisi in tempi rapidissimi e affossare l'economia di una nazione.

Questo ragionamento mi consente di ricordare come la nostra Confederazione abbia da sempre a gran voce sottolineato come l'Italia debba dotarsi di una politica industriale che oltre a definire le regole della concorrenza sappia anche individuare i settori strategici su cui investire nell'immediato e nel prossimo futuro.

Questa esigenza è spinta da un processo di innovazione che sta determinando in modo spontaneo cambiamenti epocali, in diversi settori e per le nostre imprese.

Pensiamo al settore dell'automotive, come il passaggio dall'utilizzo degli idrocarburi al trasporto elettrico, stia rivoluzionando i processi industriali ed il mercato.

Pensiamo a tutto il tema energetico per il quale Confimi Industria si è prodigata in tutti questi anni gridando all'allarme della mancanza di indipendenza e del prezzo alto.

Analoghe perplessità e alert riguardano il mercato del lavoro.

Come diceva l'economista americano George Gilder "In tutta la storia dell'impresa, la maggior parte di coloro che hanno avuto parti da protagonista nell'introduzione di nuovi prodotti e hanno scoperto i segreti dei loro futuri successi, hanno iniziato non solo nelle aule, dove si insegnano i vecchi precetti, ma nelle fabbriche e nei laboratori dove i nuovi precetti si forgiavano".

Io piuttosto dico "entrate in fabbrica e respiratene l'aria" che di fatto è l'unico modo per far capire a chiunque cosa sia il mondo industriale.

Ed è l'esortazione che faccio alle nuove generazioni, non è sufficiente frequentare l'Università, in cui si apprendono i fondamentali: chi oggi nelle aziende riveste ruoli di rilievo, è cresciuto sul campo. Anno dopo anno. Commessa dopo commessa.

Ovviamente le competenze si acquisiscono via via, le conoscenze invece sono il punto di partenza: il nostro bagaglio a mano.

In questo bagaglio oggi non possono mancare le competenze digitali.

In un Paese vocato alla manifattura come il nostro, avremmo bisogno di un apparato scolastico adeguato a formare figure professionali che, erroneamente, oggi vengono percepite come desuete: saldatori, idraulici, falegnami, elettricisti, manutentori. Invece ci ritroviamo - a scapito dell'economia reale - con una grande quantità di laureati senza degna occupazione.

In questo momento, in Italia, vige invece un forte scollamento tra offerta formativa e mercato del lavoro.

I due «mondi» è evidente che non si parlino, o perché i linguaggi sono differenti o perché asincroni.

Purtroppo, credo che si debba ripartire da zero.

Da una formazione che sia funzionale all'economia del nostro Paese.

Il percorso di studi scelto - oggi come un tempo - per «inclinazione», per «amore della materia» andrebbe invece rivisto alla luce delle reali esigenze di mercato.

Come? In anni in cui le barriere di spazio e tempo sono ormai superate e la mobilità è all'ordine del giorno, appaiono superflui i centri per l'impiego ancora strutturati per provincia.

Che si avvii un portale unico in cui far convergere tutte le posizioni aperte presso le aziende sparse per il nostro Paese, isole comprese.

Si dia la possibilità agli istituti professionali di adattarsi ai tempi pensando al mercato e al futuro di chi si appresta a dover lavorare dando l'opportunità ai giovani di vedere in anticipo dove la corretta formazione potrebbe farli arrivare un giorno.

Si regali loro una realtà che non deve essere un sogno.

È possibile che lo stato trattenga, tramite il cuneo fiscale, il 70% della retribuzione dei nostri lavoratori?

Ora è il tempo invece di decifrare al meglio il meccanismo che si sta generando relativamente al rapporto impresa-reddito di cittadinanza-lavoro.

Qual è il rischio?

Se parlando di lavoro non si considerano le logiche di mercato o la generazione del profitto, allora si rischia di prendere la direzione del reddito di cittadinanza, nella sua versione di assistenzialismo e non nella forma di mobilità in ingresso per cui era stato pensato.

Se il racconto che si fa, è quello di **demonizzare che sia il profitto generato dal fare impresa a dare il lavoro**, vuol dire allora che è lo Stato a dover sostenere l'onere di pagare i lavoratori?

Ecco di fronte a questi scenari, l'Italia è pronta a sostenere il sistema delle imprese nella condivisione di quelli che per i prossimi dieci anni sono i settori strategici su cui investire?

Abbiamo idea su come riconvertire i processi produttivi, tenuto conto di quanto la sostenibilità e la transizione ecologica influenzeranno le modalità del fare impresa?

Abbiamo un'idea che ci consenta di non essere assoggettati ad altri paesi per alcune materie prime e per l'energia?

Insomma, siamo in grado di disegnare in modo predittivo l'Italia del futuro?

Tra meno di un anno, o anche prima vista la situazione di queste ore, si terranno le elezioni politiche.

Noi industriali siamo fortemente preoccupati per due ragioni.

La prima riguarda le regole che i partiti si daranno per eleggere i propri rappresentanti e la necessità che si privilegi un sistema che porti velocemente alla formazione di un governo e alla stabilità della legislatura.

La seconda è che il nuovo Parlamento lasci in essere il Titolo V della Costituzione.

Come si può infatti costruire una strategia di paese, una visione futura del sistema industriale e modernizzare lo stesso, se continuiamo ad avere un ordinamento giuridico con poteri contrapposti tra Stato e Regioni?

Come possiamo immaginare di avere una politica energetica, delle infrastrutture, del lavoro se queste materie sono oggetto della concorrenza legislativa di Stato e Regioni?

E torno a rivolgermi alla politica: si creino le condizioni per far funzionare la macchina dello Stato, venga chiarito chi fa che cosa e semplificato il sistema delle regole e della burocrazia.

Non è possibile attendere un anno, ad esempio, per avere l'autorizzazione per installare un macchinario. E nel caso specifico mi riferisco all'AIA, l'autorizzazione integrata ambientale.

Gli imprenditori lo chiedono da 20 anni.

E se non ci sarà un'inversione di marcia, le risorse del PNRR rischiano, per inefficienze, di essere utilizzati solo in minima parte.

Un rischio che per il futuro del paese non possiamo permetterci.

Le ho accennate nel corso della relazione, e voglio chiudere questo mio intervento condividendo tre riflessioni con tutti voi.

Abbiamo dato una data di scadenza alle emissioni di CO2, è il 2035.

Bene, mi auguro che lo Stato non resti in finestra a guardare, come ha fatto dopo il referendum sul nucleare o nella pre-globalizzazione. L'Italia deve darsi un piano industriale, deve saperlo supportare con un piano energetico, guidarci verso il 2035, pilotando con saggezza la transizione energetica, per un uso pratico e fattivo di tutte le fonti rinnovabili.

Non occorre invece guardare molto in là per vedere crescere l'inflazione.

Confimi Industria che vive delle aziende e dei propri collaboratori propone per l'industria manifatturiera che alla crescita della produttività aziendale, pari a un + 3 o 4%, siano le aziende stesse

a pagare ai propri dipendenti il saldo della differenza inflattiva sofferta nella perdita del potere di acquisto creatosi nel 2022.

Disponibilità che possiamo supportare proprio perché non soffriamo di nanismo.

Le PMI manifatturiere non soffrono di malformazioni genetiche, sono semplicemente piccole perché in attesa di crescere e con la volontà di farlo.

Ci auguriamo che il desiderio di farle crescere trovi riscontro anche nelle politiche governative di oggi e di domani, e che l'auspicato piano industriale preveda misure adatte a questo obiettivo come fu fatto con gli incentivi all'innovazione 4.0.

Grazie.